MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
IBIZA 1.2 2.800.000
MARBELLA 2.000.000
SU QUALSIASI USATO ANCHE DA ROTTAMARE

Roma

l'Unità - Martedì 3 agosto 1993
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69 996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

A colloquio con un detenuto di Rebibbia penale «Non ci si ravvede in questo posto dove al massimo sei considerato una nullità Come ci si reinserisce chiusi in 4 mura?»

«Ho cominciato quasi per gioco non sono un disadattato Mi mancano molte cose ma soprattutto mi manca l'applicazione delle leggi in particolare della Gozzini»

«No, il carcere non aiuta nessuno»

In carcere a 19 anni per una rapina e per un duplice omicidio che non voleva commettere: «Ho cominciato per gioco...». Per gioco si è trovato a rubare, per gioco da adolescente ha stretto una pistola in mano. Ha cercato modelli, ha trovato «gli eroi del cinema e dei fumetti». Adesso non sopporta di sentirsi «vivo» soltanto un'ora la settimana – è la durata del colloquio con i suoi cari – per un totale di 48 ore all'anno. Denuncia la mancata applicazione della legge Gozzini. Un racconto dal carcere di Rebibbia penale di un detenuto ordinario, intervistato dall'*Unità* dopo le polemiche di questi giorni sul sistema carcerario.

DELIA VACCARELLO

«Ho cominciato per gioco e a 19 anni sono entrato in carcere per un duplice omicidio preterintenzionale». «Vivo per un'ora alla settimana: i sessanta minuti di colloquio con i miei. In un anno sono 48 ore». «In carcere mancano innumerevoli cose, soprattutto manca l'applicazione della legge Gozzini». «Ci sono moltissime cose che è difficile fare in carcere, ma curarsi e farsi curare è quasi impossibile». «Le guardie? Possono essere soltanto "divise animate", ma ci sono detenuti che sono più guardia delle guardie in divisa». Parla Salvatore M., un giovane di 25 anni, detenuto a Rebibbia dall'87.

Quando sei arrivato in carcere?

Sono entrato in carcere a 19 anni, oggi ne ho 25. Ho commesso un duplice omicidio preterintenzionale: doveva essere una rapina, ma è finita molto male. La mia storia non si discosta di molto da quelle della maggior parte degli adolescenti italiani. Non perché tutti vadano in giro a compiere rapine o altri reati, ma perché tutti hanno un mito, un ideale da raggiungere. Soprattutto un'infinita dose di incoscienza dovuta all'età. Io sono uno di quei pochi che ha avuto la «fortuna» di riuscire pienamente, di arrivare persino a toccare quell'ideale. E in più ho avuto la «fortuna» di rendermi conto, quando ormai non potevo più tornare indietro, che il mio ideale non era più quello che avevo creduto. Ma questa è ironia. Certo posso dire che la mia «carriera», non è legata a disadattamenti sociali o di altra natura ed è invece iniziata quasi per gioco. Proprio come dicevo prima, nel tentativo di emulare le gesta dei miei «idoli» del mondo del cinema e dei fumetti. Poi le prime disponibilità economiche hanno avuto il sopravvento su di me e senza nemmeno accorgermene (qui la sopracitata incoscienza) mi sono ritrovato a compiere veri e propri reati. Per il resto, come ho già detto, la mia vita è stata pressoché identica a quella dei miei coetanei: ho frequentato le scuole dell'obbligo e poi ho cercato di inserirmi nel mondo del lavoro. Qui sono stato sfortunato: ho incontrato datori di lavoro impossibili per me, che instauravano un rapporto con gli operai molto diverso da quello che io ritengo giusto.

Che rapporto avevi allora con i tuoi?

La mia famiglia mi ha sempre seguito ed aiutato in qualunque situazione: anche quando, dopo che sono stato arrestato per questo reato, è venuta a conoscenza del tipo di vita che avevo condotto. Di questo sono particolarmente orgoglioso. Daltronde non tutti i detenuti italiani, purtroppo, hanno la fortuna di vedere i propri cari per un'ora tutte le settimane e per sei anni di fila. In più, i miei abitano a centinaia di chilometri di distanza. Quell'ora è «tutto» per il detenuto. Quell'ora settimanale, che riduce comunque i rapporti con i familiari, con i propri affetti, a sole 48 ore in un anno, è ciò in funzione di cui il detenuto continua a vivere, insieme naturalmente alla speranza di uscire che hanno i «fortunati» come me, non avendo sulle spalle un ergastolo e quindi un «fine pena...mai!!!. È questo che fa soffrire di più in carcere, la lontananza dalla propria famiglia, dai rapporti affettivi e di conseguenza la sensazione d'impotenza che ti prende ogni qualvolta succede qualcosa e tu non puoi fare niente perché sei rinchiuso. Magari il fatto di essere fuori in quel momento non cambierebbe assolutamente nulla, ma è lo stesso

Ti è capitato?

Quando è morto mio nonno io mi trovavo in carcere e sono stato malissimo, anche perché non ho potuto stargli vicino. Certo, se io fossi stato con lui sarebbe morto lo stesso. Ma avrei pagato chissà che cosa per potere stare al suo fianco.

Cosa ti manca di più?

Le cose che mi mancano sono innumerevoli ma quello che manca adesso a qualunque detenuto è soprattutto l'applicazione delle leggi. In particolar modo la legge Gozzini: deve essere applicata nello stesso modo in cui è stata concepita, il detenuto deve essere considerato un essere umano, che sicuramente ha commesso nella sua vita degli errori, ma è pur sempre un essere umano. Con l'aiuto dei vari esperti (assistenti sociali, educatori, psicologi) e con quello validissimo degli operatori penitenziari volontari, può essere recuperato e reinserito nel contesto sociale, dopo quello che nel gergo penitenziario viene chiamato «trattamento». Non è una persona da «togliere di mezzo» per un certo periodo di tempo perché si è macchiato di una colpa. Queste non sono mie teorie ma i concetti su cui è basata la riforma penitenziaria del '75. La legge Gozzini prevede per «tutti» i detenuti la possibilità di usufruire dei benefici di legge. Tutto ciò rimane però solo sulla carta. Ne è la riprova il sovraffollamento che affligge le carceri italiane, alimentato sicuramente non soltanto, come si vuol far credere all'opinione pubblica, da un aumento di reati, ma appunto dalla mancata applicazione dei regimi alternativi alla detenzione (semilibertà, articolo 21, arresti lavorativi ecc.)

Come passi la giornata?

La mia giornata incomincia la mattina alle 8.00 quando la guardia apre il cancello della cella, poi vado a lavorare fino alle 13.00 circa. Dopo aver pranzato dedico la prima parte del pomeriggio all'attività sportiva (calcio, corsa, tennis, ginnastica in genere), che secondo me è essenziale sia per il mantenimento fisico che per quello psicologico. Poi mi preparo la cena e la sera la trascorro scrivendo qualche lettera, leggendo un libro, guardando la tv o semplicemente intavolando discussioni con i miei compagni di sventura.

Cos'è che ti fa soffrire di più?

Quello che assolutamente non sopporto è di dover essere trattato come una nullità. Cosa che purtroppo accade quando si incontra una guardia o un operatore penitenziario che vede il detenuto come un essere inferiore e che, abusando dei suoi poteri, infierisce su di lui. Di fatto tenta di provocare una reazione nel detenuto, per poi ricorrere alle vie disciplinari. In più, quando viene aperta un'inchiesta e il detenuto tenta di discolparsi, spesso non viene creduto perché, secondo una teoria balorda, la guardia o l'operatore non hanno motivo di mentire.

Mi descrivi la tua cella?

È una singola di due metri per quattro (esistono anche cameroni occupati da più persone). Averne una come questa può essere considerato un privilegio, visto il sovraffollamneto delle carceri che costringe 5-6 persone a vivere in una sola cella poco più grande della mia. L'arredamento è costituito da una branda, un tavolino, uno sgabello, tre stipetti, un televisore 14 pollici, un paio di mensoline su cui ripongo i libri e le cassette musicali, una terza mensola per la radio. Vicino all'unica finestra ci sono i servizi igienici (lavandino e Wc) divisi dal resto della cella da una tendina che la direzione mi ha concesso di installare. I muri sono «ornati» da poster, cartoline e foto delle persone a me care.

Ci sono cose semplici che è difficilissimo fare in carcere?

Ci sono moltissime cose che è difficile fare in carcere, dalle più stupide come pelare una patata senza coltello o fare il bagno senza la vasca a quelle più serie. Per esempio fare una telefonata alla propria famiglia per un detenuto straniero. Per farla c'è bisogno di un interprete riconosciuto dal Ministero di Grazia e Giustizia che ascolti ed eventualmente blocchi la conversazione. Ma ciò che è veramente difficile è riuscire a curarsi, o comunque a farsi curare. Non sto parlando di curare un'influenza, ma dei casi in cui è necessario l'intervento di uno specialista o del ricovero ospedaliero. Infatti l'apparato sanitario si muove con la velocità di una lumaca (io attendo il risultato di una semplice analisi ematica da circa 4 mesi). In più il personale sanitario è convinto che il detenuto inventi le malattie per cercare di uscire dal carcere: ogni malato è un potenziale simulatore. Con questi criteri ho visto persone morire o rimanere permanentemente invalide perché non sono state ricoverate in tempo. Oppure perché, nel tentativo di smascherare il presunto simulatore, gli sono stati somministrati farmaci o è stato sottoposto a cure non adatte. Ma anche per i casi meno gravi ci sono moltissime difficoltà, legate anche al fatto che i medici specialisti vengono pagati secondo il numero delle prestazioni. Così ad esempio per curare una semplice carie si deve andare dal dentista almeno 6-7 volte e per ogni seduta c'è bisogno della prescrizione del medico generico. Quindi, visto che il dentista viene una volta alla settimana, il dente sarà curato nel giro di un paio di mesi. Sempre se si è fortunati, cioè se non capita che qualche prescrizione sparisca o addirittura che per «casuali» errori ci si ritrovi un prescrizione per qualche altro specialista della quale non si è fatta richiesta.

Quali sono i problemi del carcere?

Sono veramente molti. Ad esempio i sieropositivi ed i malati di Aids devono trascorrere quelli che potrebbero essere i loro ultimi giorni di vita in ambienti precari, dove sono sottoposti giornalmente al rischio di infezioni e malattie. Non è poi da sottovalutare il fatto che, vivendo 24 ore su 24 con questi sventurati, per i «sani» il rischio di contagio è senz'altro presente, anche perché, per paura di essere isolati, i malati molto spesso non dicono di esserlo e svolgono, all'interno della cella, diverse mansioni. Ad esempio fanno i cucinieri con utensili rudimentali (taglierini ricavati dai barattoli dei pelati, grattugie improvvisate ecc.). Si potrebbe parlare per giorni interi dei problemi del carcere (igiene, sanità, sovraffollamento, tossicodipendenza, extracomunitari, lavoro ecc.) che poi sono, più o meno, i problemi sociali del nostro tempo, ma che in un mondo chiuso come il pianeta carcere, pieno di divieti e di limitazioni, diventato macroscopici.

Come sono le relazioni con la gente del carcere?

Sono identiche alle relazioni che si instaurano fuori: tutto dipende dal tipo di persone che incontri, siano queste guardie o detenuti. Se la guardia non è solamente una «divisa animata» ci si può anche instaurare un rapporto amichevole, allo stesso modo un detenuto può essere, come si suol dire, «più guardia di quelle in divisa» per cui lo si tiene a debita distanza.

Quali sono i momenti più difficili?

Quelli in cui si attende di sapere se si verrà condannati o meno, quando non si riesce a capire perché il magistrato di sorveglianza si ostina a rigettare le istanze di permesso, o ancora quando finisce l'ora settimanale di colloquio Qualsiasi momento può essere difficile, dipende dallo stato d'animo in cui ci si trova. Anche uscire in permesso può essere terribile se si è assaliti dal pensiero: «Riuscirò a rientrare o l'effimera libertà mi indurrà a fuggire?»

Come vorresti, se lo volessi, il carcere?

Non credo che il carcere possa aiutare nessuno: né il condannato a ravvedersi, né tantomeno la società a difendersi. Il primo non imparerà certo a reinserirsi nel tessuto sociale, rimanendo chiuso tra quattro mura: anzi l'unico risultato sicuro che si avrà allo scadere della sua condanna, sarà che il periodo di detenzione lo avrà riempito d'odio per quella società che l'ha privato dei suoi effetti, della sua libertà. D'altra parte la società avrà solo la certezza di aver pagato le tasse per il mentenimento del detenuto in carcere. Perché allora non si condanna il reo al risarcimento della parte lesa occupandolo in lavori socialmente utili? Oppure, invece di costruire carceri, non si creano colonie agricole o altre strutture simili, dove il detenuto può essere utile invece di essere soltanto un peso economico sulle tasche dei contribuenti? Del resto è provato che non saranno mai le pene, più o meno lunghe, ad impedire che si commettano reati. In alcuni degli Stati Uniti d'America esiste la pena di morte per determinati reati, eppure questi reati continuano ad essere commessi. Anche questo, e soprattutto questo, sarebbe un discorso da approfondire.

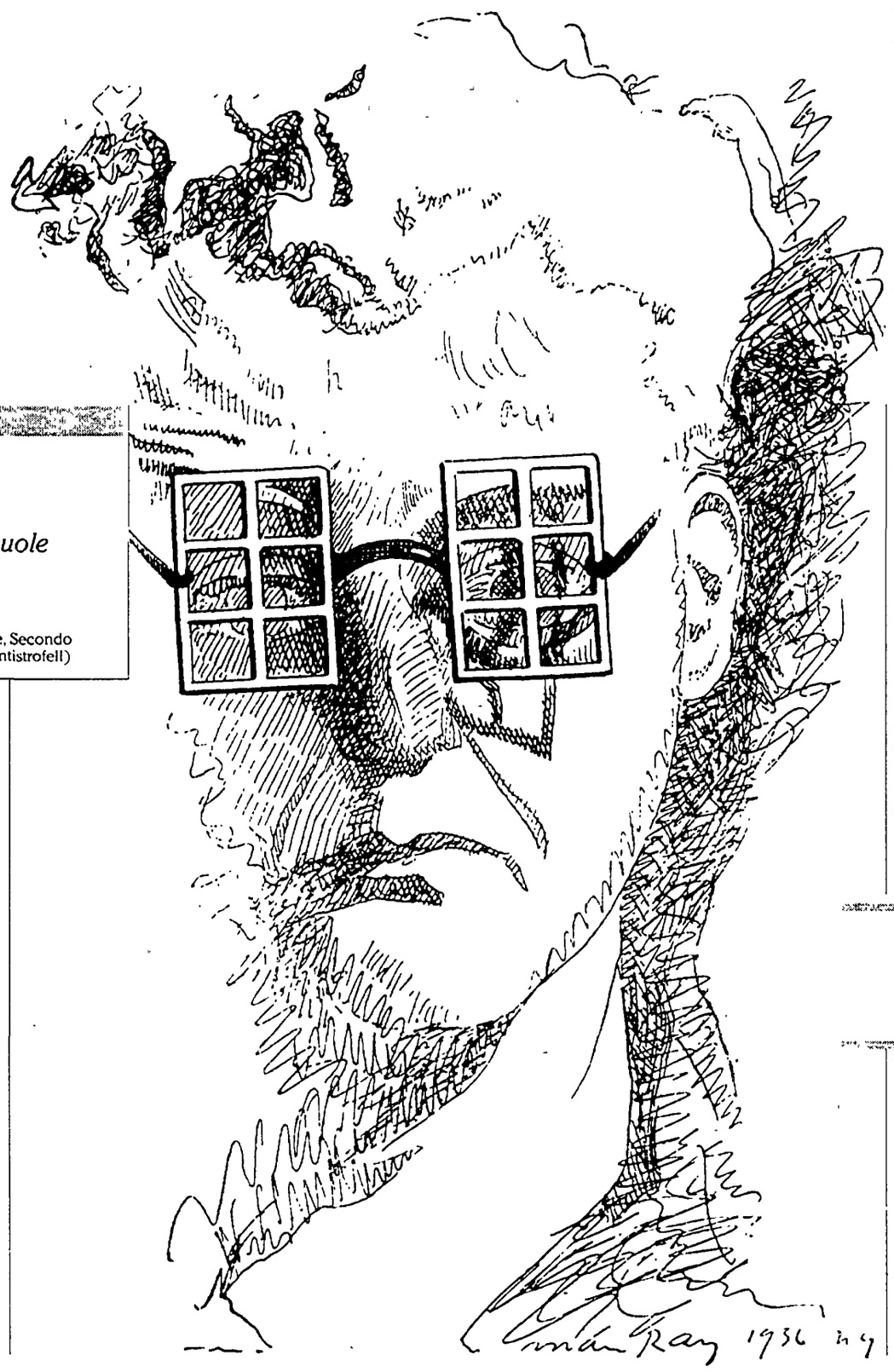
Il carcere ti ha cambiato?

In questi sei anni di detenzione penso di essere molto cambiato, in un certo senso credo di essere maturato, ma il carcere non c'entra. Semmai in questa maturazione sono stato molto aiutato da persone che hanno a che fare con il carcere, in particolare da alcuni operatori volontari che ho avuto la fortuna di conoscere. Questa è stata la molla scatenante del mio cambiamento: il fatto di essere stato responsabile, seppur senza volerlo, della morte di due persone. Ciò mi ha portato a riflettere molto e ad acquisire quella coscienza che mi è mancata quando ho commesso il reato. La coscienza che nessuna somma di denaro può valere la vita di un essere umano. Detto ciò, penso che una volta fuori riprenderò la vita che ho interrotto quando ho iniziato a commettere reati. Chissà che non riesca a trovare il mio datore di lavoro ideale.

«Sono entrato in carcere a diciannove anni per un duplice omicidio che non avevo intenzione di commettere»

«Non sopporto di essere trattato come una nullità Sono, come tutti, un essere umano»

PENSIERI

Un saggio fu colui che pronunziò questo motto famoso: il male sembra un bene all'uomo quando un dio gli vuole oscurare la mente: allora è breve il tempo che precede la rovina.

(Da l'Antigone di Sofocle, Secondo Stasimo, Antistrofe II)